

Tappa 2

IL DONO DI DIO PER VIVERE L'ALLEANZA: I COMANDAMENTI

Esodo 20,1-17

¹Dio pronunciò tutte queste parole:

²"Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

[1^a] ³Non avrai altri dèi di fronte a me.

[2^a] ⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra.

⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

[3^a] ⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

[4^a] ⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

[5^a] ¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

[6^a] ¹³Non ucciderai.

[7^a] ¹⁴Non commetterai adulterio.

[8^a] ¹⁵Non ruberai.

[9^a] ¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

[10^a] ¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo".

Contesto

Per il contesto generale di questo brano, si tenga presente il contributo su Esodo 19,1-9. Riprendiamo e approfondiamo qualche osservazione sul contesto immediato, costituito dalla mediazione di Mosè tra Dio e il popolo e dagli avvertimenti a non avvicinarsi al monte (Es 19,9-25).

Dopo la proposta dell'alleanza (19,3-7) e la risposta affermativa e unanime del popolo - «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (19,8) -, ci troviamo di fronte a una doppia teofania, naturale e verbale: da una parte la nube, i tuoni e i lampi, il fumo, il fuoco e il terremoto; dall'altra le dieci parole, incise poi da Dio stesso su due tavole di pietra (cf Es 31,18). Ci saranno anche altri segni della presenza di Dio come il codice dell'alleanza, il santuario portatile, la guida lungo cammino...e naturalmente sempre la manna; tuttavia qui siamo di fronte a un vertice poiché si realizza l'incontro, in qualche modo faccia a faccia, che era stato annunciato a Mosè fin dal rovetto ardente

(cf Es 3,12). Il popolo assiste ma non può entrare in contatto con il luogo di Dio. Viene fissato un limite, che vale da entrambi i lati. Dal lato del popolo è il segno del rispetto che esso dovrà (sempre) avere della trascendenza divina; dal lato di Dio manifesta l'intenzione di prendersi cura lasciando spazio alla vita dell'altro *in quanto altro da sé*. La cura si vede nella ripetizione, insistita e accorata, dell'avvertimento: Dio è preoccupato della libertà e del benessere altrui, rispetta e protegge la vita dei suoi, anche mantenendo (per il loro bene!) una distanza di sicurezza. Attraverso questa attenzione a non con-fondere, presente nel testo biblico già subito (Gen 1) con la descrizione del gesto creativo di Dio come distinzione/separazione, il dato decisivo è comunque *l'offerta dell'incontro e della relazione personale e duratura* finalmente possibile. E' necessaria la mediazione di Mosè / della Parola, ma ben più che nella teofania naturale (e spaventosa) che è momentanea, è nella teofania della parola consegnata definitivamente - custodita nell'arca dell'alleanza all'interno del santuario ma soprattutto nell'arca della memoria degli israeliti (e dei cristiani) - che si realizza in permanenza la comunione dell'alleanza.

L'orizzonte resta quello dell'"esodo", cioè dell'uscita/liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, come momento dell'incontro e quindi della piena manifestazione (teofania) del Dio liberatore/salvatore/amante al popolo eletto. Questo incontro rivela al popolo che Dio vuole la libertà, e che l'uomo è fatto per essere libero. Se abbiamo chiamato il decalogo "*teofania verbale*" è perché esso vale prima di tutto e soprattutto come momento di rivelazione del volto di Dio e dell'uomo fatto a sua immagine, più che come prescrizione di norme di comportamento.

Le "dieci parole"

Decalogo, o "dieci parole", è espressione che troviamo in Es 34,28; Dt 4,13; 10,4. Il numero 10 riferito a parole di Dio ricorda subito Gen 1, dove per dieci volte si legge "Dio disse". L'accostamento con la totalità della creazione orienta subito la nostra interpretazione verso la totalità¹ della vita. Trattandosi di ciò che Dio vuole, potremmo dire che siamo di fronte alla totalità della sua volontà nei nostri confronti. "Totalità" qui non vuole certo significare che le prescrizioni del Decalogo coprano tutte le situazioni dell'esistenza². Il Decalogo ci impegna piuttosto a cercare la radice profonda, e dieci volte sfaccettata, di quello che Dio è, desidera, vede urgente e necessario per il nostro vivere bene e dunque per l'alleanza che ci lega a lui (e lui a noi: i comandi impegnano anche Dio!). Insomma, il Decalogo sta alla legge morale come il Padre nostro sta alla preghiera cristiana in generale: è chiaro che il Padre nostro non esaurisce le molte, diverse e necessarie forme della preghiera; rappresenta però una sintesi che sempre dovrà suggerire il criterio per comprendere/discernere se una preghiera è secondo il vangelo oppure no³. Dieci sono anche le dita delle mani, e forse i comandi sono chiamati così - nonostante non siano esattamente dieci⁴ - per motivi mnemonici, in modo da poterli recitare contando con le dita. Che alla tradizione interpretativa importi che siano dieci, pur essendo di più, si vede nel fatto che le numerazioni sono differenti⁵, ma alla fine danno sempre 10! Esattamente come succede con i salmi: sia pure

¹ Vedi però anche l'introduzione del nostro testo: «Dio pronunciò tutte (*kol*) queste (*ha'elleh*) parole». Sono queste, e sono tutte.

² La tradizione ebraica arriva a contare 613 precetti.

³ Per esempio, se è riferita al Padre. Pare ovvio, ma non è così scontato...

⁴ Nel testo di Es 20,1-17 si contano 14 imperativi, di cui 12 negativi (*lo' + futuro*: non ucciderai. Questa forma indica in ebraico una proibizione permanente: [da questo momento] non ucciderai [mai più]) e due positivi (Ricordati [sempre] del sabato; Onora [sempre] padre e madre).

⁵ Nel testo riportato all'inizio abbiamo indicato il numero della "parola" (1^a, 2^a, ecc.). Come si vede non coincide esattamente alla numerazione cattolica tradizionale, che non segue con rigore il testo biblico, neppure nella traduzione. Infatti, per fare un esempio subito chiaro, tradizionalmente il *De sexto* era la discussione che sviluppava la

numerati diversamente dalla versione greca dei LXX e dalla Vulgata latina, alla fine devono essere 150. Fascino dei numeri perfetti.

Ancora un'osservazione che viene da due fatti. Il primo fatto è che ciò che costituisce il Decalogo è chiamato "parole" o "comandi", e non invece norme o, peggio, regole. Il secondo fatto è che questi comandi sono in grande maggioranza (12 su 14!) negativi, cioè divieti. L'interpretazione ne deve tenere conto, sottolineando che questi sono grandi indicatori che non hanno lo scopo di normare da vicino il comportamento bensì di *ispirarlo chiedendo sempre e comunque un discernimento*. Ciò che 12 volte su 14 viene proibito, infatti, sul modello del comando-paradigma di Gen 2,16-17 («Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare...»), fissa un limite - "questo non farlo" (perché ti fa male e fa male ad altri!) - lasciando però assai aperta la determinazione positiva del "cosa fare".

Cogliere l'essenziale

Forse è possibile indicare l'essenziale dello "Spirito" del Decalogo nella sua preoccupazione di educare al *rispetto/promozione dell'alterità*, e di perseguire tale intento tenendo conto, come di un aspetto necessario, della *dimensione comunitaria* del vivere umano. Detto in negativo, se non si riconosce un limite - il tu è sempre un limite per l'io - e non ci si ricolloca in un fascio di relazioni costitutive - il tu è sempre necessario all'io - si manca il bersaglio. E "mancare il bersaglio" della propria e altrui umanità è uno dei modi con cui l'ebraico dice il "peccato".

Ma qual è la radice, il "rovetto ardente", di tale spirito? Sulla scia dell'interpretazione deuteronomistica dei "comandi" potremmo senz'altro individuare la loro radice nell'amore. La "legge dell'amore" infatti è già rivelata nel Primo Testamento, e senz'altro è indicata come legge del cuore (cf Dt 6,4ss) passibile di qualche osservanza soltanto per la grazia del Signore. Infatti si può fare qualche passo fuori dal cuore di pietra verso il cuore di carne (Ez 36,26) o dal cuore incirconciso al cuore circonciso (cioè il cuore secondo l'alleanza: Dt 10,12ss) perché Dio ci fa il dono della sua liberazione, della sua parola e della sua vita/forza (lo Spirito). Su questa linea sottolineo solo i due pilastri che tengono in piedi l'intera costruzione del Decalogo e suggerisco infine un possibile esercizio.

Io sono il Signore (JHWH) tuo Dio

I primi tre (o due) divieti hanno come sfondo comune la proibizione dell'idolatria. Sono introdotti dall'autopresentazione di Dio: «Io sono il Signore (JHWH), tuo Dio, che ti ha fatto uscire...». Dio si presenta con il suo nome proprio (spiegato in Es 3 con «io [ci] sono») e come il «tuo» Dio: Egli si è consegnato nell'alleanza e ora ricorda di nuovo (cf Es 19,4) che questo si è visto nella liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Delicato è capire bene il perché di una simile sottolineatura. Dio ricorda la sua opera di liberatore per chiedere ora il rispetto incondizionato delle sue esigenze, quali che

morale sessuale a partire dalla proibizione dell'adulterio, che però era diventato "non fornicare" o più comunemente "non commettere atti impuri", con tutti gli impliciti (pre)giudizi (negativi) circa il sesso che molto hanno pesato e guastato la nostra educazione. Ora, nella numerazione che segue lettera e senso del decalogo, si tratta in realtà del settimo, non del sesto. La differenza la fa la scelta di sdoppiare il primo (divieto di avere altri Dei e divieto di pronunciare invano il Nome) e di accorpare l'ultimo (divieto di desiderare ciò che "appartiene" agli altri), o viceversa. Entrambe le scelte hanno le loro buone ragioni. A me paiono più persuasive quelle che consigliano di distinguere all'inizio, dando il giusto peso al buon rapporto con il "volto" di Dio, e di accorpare alla fine sulla base del denominatore comune del desiderio *sbagliato*, o concupiscenza (letteralmente: *brama*), visto oltretutto che della relazione con gli "altri" si parla già dal quarto («Ricordati del sabato... non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te») e fino alla fine.

siano? Oppure lo fa per suggerire a Israele che quello che ora gli chiederà è per il suo bene, cioè per custodire la libertà che gli ha donato? La prima interpretazione è quella del serpente (Gen 3,1ss), la seconda è quella corretta, ma per noi sempre difficile da accogliere.

Se Dio ha liberato il suo popolo per amore, se lo ha fatto gratuitamente (cf Dt 7,7-8!), perché ora riaffermare per tre volte, con i primi tre divieti, la sua unicità/esclusività? Forse perché vuole essere l'unico nostro Padrone? Intanto è da ricordare che «Signore» (*'adonaj/kyrios*) di solito - e qui è il caso - copre il nome proprio di Dio, JHWH, che non vuol dire né signore né padrone, ma "presente per salvare". Poi si deve evidenziare che solo lui ama al punto da renderci liberi: per sé non vuole nulla, vuole tutto per noi! Sa però che siamo inclinati a pensare male di lui, a ritenere divino ciò che non lo è. Continuiamo a farci degli idoli (cf uno qualsiasi dei profeti pre-esilici o anche Sap 13-15); e questa è di nuovo schiavitù, anche peggiore di quella del faraone. Tutti i comandi, insomma, a partire dai primi, hanno come preoccupazione di salvaguardare/promuovere la nostra libertà. Il grande baluardo di difesa della nostra «immagine e somiglianza» è l'unicità di Dio e la sua trascendenza.

Non bramerai...

L'educazione del desiderio, affinché non degeneri in brama devastatrice (puoi mangiare quasi tutto, ma non tutto!), è l'altro pilastro. E qui si tratta di custodire la vita altrui e la sua trascendenza/alterità rispetto alla nostra esistenza individuale. Insomma, già qui si deve vedere e dobbiamo far vedere che amore di Dio e dell'altro (fratello/sorella) si accompagnano, e che il primo è vero se si esprime attraverso il secondo. Il Decalogo resta così incorniciato dal Dio altro che si fa prossimo («ci sono») e dall'altro uomo che deve essere considerato prossimo.

Perché uccidere è roba da idolatri?

Uccidere, ma anche rubare, bramare, ecc., perché sarebbe roba da idolatri? Perché relativizza l'unico valore assoluto, che è la vita che il Dio-Vivente ci ha donato e che sempre di nuovo ci donerà. Allora potremmo fare un esercizio: vedere come la trasgressione dei divieti/comandi è sempre in qualche modo - ogni volta in quel modo particolare - uccidere, negare la vita altrui; che si tratti di uomini o di Dio. Sempre "peccare" è negare la fraternità, e dunque la comune parentela in Dio Padre. E' Gesù che ci ha aperto le porte di questa definitiva interpretazione.

Luca Moscatelli